dalla prima pagina

ta i segni delle molotov ma cammina ancora.

Un altro enorme carro « Chieftain », poco più avanti, è rimasto infilato, con il cannone e tutto, in un muro. Ci rendiamo conto che i tanto terribili mezzi corazzati che erano stati ostentati in novembre e dicembre in realtà non servono molto nella guerra urbana. Nei vicoli stretti come quelli della zona dove è situato il quartier generale di Khomeini non possono neppure entrare. Nei grandi viali sono molto vulnerabili da parte di chi spunta dai vicoli laterali o e appostato sui tetti. Un ampio tratto di cancellata e di muro divelti testimoniano del disperato tentativo di un tank di sottrarsi alla trappola; ma la carcassa ci dice che tutto è stato inutile. Ce l'avrebbero fatta forse solo radendo a cannonate l'intero quartiere.

Tra le barricate un intenso andirivieni di gente che cerca di armarsi. Altoparlanti dicono di aspettare: per il momento di fucili disponibili non ce n'è più. Di questi famosi mitra Kalashnikov, tanto sbandierati dal regime per denunciare il complotto « comunista », in realtà non riusciamo a vederne neppure uno. Tutti fucili sono quelli in dotazione alle Forze armate iraniane.

Passiamo per i vicoli. Ci dicono di non fumare. Nell'aria c'è odore di benzina. Poi scorgiamo nugoli di donne in *ciador* che stanno preparando le bottiglie incendiarie. Passiamo davanti agli avieri, fieri e tranquilli, ancora col nerofumo di cui si sono cosparsi il volto per la battaglia notturna; ai « mugiadin » con la fascia bianca del martirio attorno alla testa; a gente del popolo armata di semplici coltellacci, baionette, asce, bastoni, o addirittura grosse chiavi inglesi.

A tratti sfrecciano le ambulanze, guidate da questi infermieri di Teheran che forse sono stati accanto agli avieri i veri protagonisti della battaglia: sforacchiate dai proiettili, grondanti di fango e di sangue, non si fermano neppure un istante. E accanto alle ambulanze corrono su e giù altre centinaia di mezzi improvvisati per il soccorso: auto, furgoni, pulmini, perfino un paio di carri funebri. Le immagini che ci vengono in mente in questi momenti sono le antiche fotografie della battaglia di Porta San Paolo.

Rinunciamo a seguire oltre i combattimenti in corso — attorno alla caserma di fanteria di Esciad Abad, espugnata nella tarda mattinata, attorno alla caserma di Narvak, attorno al complesso di edifici del ministero dell'Informazione e del sistema di trasmissioni radiotelefoniche e attorno all'Accademia militare — dopo che ci accorgiamo di non essere solo casualmente sfiorati da raffiche di mitra, ma proprio puntati da cecchini appostati sui tetti. Raggiungiamo il quartier generale di Khomeini. Lui non c'è, è stato prudentemente trasferito in un luogo più sicuro e assolutamente segreto. Ci sono invece dozzine di camion militari, jeep condotte qui da soldati che hanno disertato, migliaia di persone che montano i fucili arrivati dallo arsenale militare e ne provano il funzionamento sparando in aria. Nella piazza del Parlamento (il cui edificio è stato occupato dagli insorti, al pari della sede del Primo ministro, dello storico palazzo reale di Golestan, della sede della radiotelevisione, della prigione centrale), avevamo addirittura veduto gente mandata a combattere dopo una semplice spiegazione di come bisognava premere il grilletto.

Ci dicono che è stato preso prigioniero il generale Rahimi, e che possiamo interrogarlo. Ci conducono attraverso il labirino del complesso scolastico di Refa: passiamo attraverso decine di posti di blocco interni, montagne di fucili ancora da montare, bazooka, mitragliatori pesanti, cannoncini, tubi di nitroglicerina, munizioni affastellati in una confusione incredibile. Ci sono molti altri prigionieri, in divisa e in borghese, in fila e con gli occhi bendati. Ma in una stanza più protetta di tutte le altre c'è proprio il comandante militare di Teheran in persona.

In maniche di camicia militare, con le spalline senza più i gradi, sudato e leggermente insanguinato sulla guancia destra, mantiene però un'aria di sfida, mani in tasca e appoggiato allo schienale della sedia. Accanto a lui, con un'aria più dimessa e con vesti civili, il vice capo della polizia di Teheran Mohammed Ali Noruzi. Noruzi legge una dichiarazione in cui sostiene di aver sempre servito il popolo e di rimettersi nelle mani di Allah, negando di avere responsabilità nelle atrocità commesse dall'esercito. Rahimi invece lo guarda con disprezzo e sogghigna. Gli viene chiesto come è stato catturato. « Ero per la strada e mi hanno fatto prigioniero ».

Come è stato trattato? « Diciamo che non sono stati tanto gentili — dice con un lampo di odio negli occhi —, mi hanno insultato e anche percosso. Qualcuno però ha avuto parole di conforto nei miei confronti e ha fermato chi voleva colpirmi ». Riconosce il diritto del comitato rivoluzionario di sottoporlo ad un processo? « Perchè mai dovrei essere processato? ». Pensa che l'esercito sia ormai all'impotenza? « No ».

Rivolgiamo la stessa domanda al dottor Yazdi, braccio destro di Khomeini, che traduce l'interrogatorio del generale: « L'esercito è praticamente ridotto all'impotenza. Noi però vogliamo garantire l'integrità delle forze armate. A patto che rinuncino ad essere leali allo scià »

Continuiamo col generale: pensa che la verranno a liberare? « Non so ». Lei era presente alla riunione in cui il capo di stato maggiore ha deciso il non intervento nella mischia, d'ora innanzi, delle forze armate? « No, non ero presente a tutta quella riunione, ma ne condivido le conclusioni ». Come mai anche un falco come lei è d'accordo sul « non intervento »? « Le forze armate non s'ingeriscono negli affari politici interni. E poi, sapete, tra padre e figlio a volte, quando il figlio fa i capricci, si decide di punirlo, a volte non è il caso ». Ma lei ha dato l'ordine di attaccarre la base di Duscian Tapeh? « No ». E perchè non l'ha dato quando i « giavidan » stavano per essere sconfitti? « Ho mandato solo un piccolo distaccamento per tenere l'ordine e separare i soldati che si stavano sparando ». Come pensa che si evolverà la situazione? « Non so, sono un militare e non mi occupo di politica ». Coopererebbe con un governo del popolo? « Ho sempre cooperato col popolo ». I giornali hanno parlato di suoi rapporti stretti con i vertici militari USA e con lo scià. « Non ne so niente, sono un militare non mi occupo di politica ». Cosa vi siete detti quando avete incontrato l'inviato di Carter, generale Huyser? « Non l'ho mai visto. Non mi occupo di politica ».

Capiamo che non si riuscirà a cavargli più molto. Solo alla domanda se riconosce ancora lo scià, risponde spavaldo: « Si ».

Dalla televisione, ormai in mano agli insorti, che ha già cambiato il monogramma dei due leoni imperiali con due leoni identici che reggono garofani rossi e si è ribattezzata « Voce della rivoluzione », mentre nel sottofondo ci sono l'inno nazionale e canti rivoluzionari, viene ripetuto l'ultimo messaggio di Khomeini: « Sorelle e fratelli — dice —, secondo la volontà di Allah la vittoria è vicina. Le forze armate si sono ritirate e hanno annunciato che non interverranno negli affari politici. Ma bisogna essere pronti ad ogni evenienza. Le forze dell'aeronautica si ritirino nelle basi, con sangue freddo e disciplina, ma reagiscano se qualcuno vuole attaccarle. Si impediscano incendi, distruzioni o saccheggi. Non attaccate le ambasciate. E se, Dio non voglia, l'esercito attaccasse, combattete come potete e difendetevi con ogni mezzo. Se invece l'aggressione cessa, allora riconosceremo i soldati come parte del popolo e il popolo sarà con loro. Prego Allah per la vittoria della grande nazione iraniana ».

E i segni della vittoria sono dovunque, nella città interamente in mano agli insorti, e malgrado l'interrogativo sull'atteggiamento della guardia imperiale, che ha ancora le sue armi e i suoi *tanks*. In serata la radio ha rivolto un appello agli armati a schierarsi a difesa dell'edificio contro un possibile attacco dei « giavidan »; poco dopo tuttavia la stessa emittente ha preannunciato la resa degli imperiali per domani mattina. Il Parlamento è stato sciolto, dopo che la sua sede era stata occupata dagli insorti.

Dal carcere centrale sono stati liberati migliaia di detenuti, mentre dal carcere di Jamshidieh sono stati prelevati come « prigionieri della rivoluzione » l'ex primo ministro dello scià, Hoveida, l'ex capo della Savak (la polizia segreta), generale Nassiri, e altri esponenti del passato regime.

Per Bakhtiar, come si è detto, le notizie sono incerte: dopo essersi dimesso, sarebbe fuggito all'estero, in elicottero, con alcuni generali; secondo altre fonti si sarebbe ucciso. Incerto anche il bilancio delle vittime dell'insurrezione: ieri mattina, dopo le prime trenta ore di lotta, si parlava di oltre 200 morti e 800 feriti.

Nel 1° anniversario della morte, il marito ricorda con la figlia e la famiglia la cara

LUIGIA VITALI in PAVESI

e offre L. 10 000 per l'« Unità ».

Vigevano, 12 febbraio 1979

Mentre la città attende concreti interventi da parte del governo

Si allunga la catena dei decessi Altre 2 piccole vittime a Napoli

Sono due bimbi di otto mesi, uno dei quali proveniva dalla provincia di Caserta - Si riaccendono le polemiche tra gli studiosi circa la natura del morbo e la terapia da seguire

NAPOLI — Un'infermiera del « Santobono » controlla il battito cardiaco di uno dei piccoli ricoverati nei giorni scorsi.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Mentre scoppiano le polemiche tra gli studiosi, mentre si susseguono sterili riunioni a livello ministeriale, mentre sul piano locale resta faticosa l'organizzazione di una valida opera di prevenzione, i bimbi a Napoli, al reparto di rianimazione del Santobono, continuano a morire.

Nella giornata di ieri altri due piccoli sono stati stroncati dal morbo: Giorgio Polito, otto mesi, da Marianella (vicino Napoli), e Alessandro Pezzullo, otto mesi, da Vitulazio, in provincia di Caserta. E' una catena che si allunga. Gli studiosi della mortalità infantile e i cultori della statistica continuano ad insistere sul fatto che in fondo non si è distanti dalle medie stagionali. E tuttavia l'agghiacciante stillicidio di decessi genera rabbia e smarrimento nell'opinione pubblica.

Ora verranno gli scienziati americani, quelli che hanno lavorato con Channock, lo studioso che, si dice, vanta la più ampia esperienza nel campo delle ricerche sul virus sinciziale (il virus al quale il professor Giulio Tarro, virologo dell'ospedale per malattie infettive « Cotugno », attribuisce la responsabilità dei decessi) e che sta lavorando alla messa a punto di un efficace vaccino, il *trial*.

E' vero che nelle morti di questi bimbi ci sono concause di vecchia data (malnutrizione, condizioni di vita subumane, mancanza di strutture civili e sanitarie), ma è altrettanto vero che sul piano puramente medico qualcosa si deve pur fare e senza indugio, per spezzare questa luttuosa catena. Sorprende e lascia sbigottiti la confusione che regna anche tra eminenti uomini di scienza: Giulio Tarro afferma che la causa del morbo è il virus sinciziale e porta a riprova delle opinioni ricerche compiute su centinaia di bambini (355 tamponi effettuati e in 92 casi è stato isolato il virus sinciziale); il professor Pocchiari, direttore dell'Istituto superiore di sanità, ostenta scetticismo e sostiene che bisogna ancora indagare a fondo per avere la certezza nella individuazione della causa delle morti; il noto immunologo Saverio Imperato è del parere che si può intervenire, a livello terapeutico, con gli interferoni e arrestare l'epidemia; dello stesso parere è anche il professor Panizzon, direttore della clinica pediatrica dell'università di Trieste, che ha indicato oltre l'*interferon* anche altri due farmaci, il *levamisolo* e la *timotina*; è giunta poi una dichiarazione rilasciata all'Agenzia Italia dal professor Carlo Sirtori, secondo il quale si può intervenire sempre con l'*interferon* (che in Italia non è in produzione ma che potrebbe essere preparato in sei giorni), oppure con la *vidaralina*.

Di fronte a questa ridda di dichiarazioni, a chi credere?

La città reagisce positivamente, non si lascia prendere dalla rabbia. Ma fino a quando? L'Amministrazione comunale ha pubblicato un bando per il reclutamento di pediatri da destinare alle guardie mediche; la sensibilità di questi sanitari la si ricava agevolmente dalle cifre delle risposte: appena 11 domande da parte di specialisti, 21 da specializzandi, 21 da tirocinanti in ospedale.

Intanto oggi, a Ponticelli (nella Casa del popolo, alle 18), si terrà un'assemblea pubblica sulla salute con Sandomenico, Demata e Orpello; per domani, al primo policlinico, alle ore 10, è convocata un'altra assemblea con Demata e Lupo; venerdì, al Vomero, nella scuola Piscicelli, alle ore 18, riunione della cellula degli ospedalieri con Donise; lunedì 19 febbraio, alla scuola « Angiulli », alle 17,30, in via Mario Pagano, è fissata ancora un'assemblea.

Sergio Gallo

Consegnata la perizia medico-legale

Undici colpi sparati dentro l'auto: così le BR uccisero Moro

Ricostruiti gli ultimi momenti di vita del presidente democristiano

ROMA — Il collegio medico-legale incaricato della perizia necroscopica sul corpo di Aldo Moro, ha concluso ieri la sua indagine. I risultati — consegnati ieri alla magistratura — consentono di ricostruire con elementi di certezza la dinamica dell'assassinio e gli ultimi momenti di vita dello statista dc.

L'on. Moro — secondo la perizia depositata dai professori Marracino, Merli e Gerin — sarebbe stato ucciso nel portabagagli dell'auto ritrovata in via Caetani la mattina del 9 maggio. Undici i colpi di arma da fuoco dopo il primo, altri dieci — in rapida successione — tutti penetrati nella parte alta del torace intorno al cuore. Nessuna ferita fu immediatamente mortale; Moro svenne — così afferma la perizia — e morì dopo circa dieci minuti.

I risultati dell'indagine fanno pensare ad una « soluzione » improvvisa e drammatica. Forse Moro sperava ancora nella liberazione quando, vestito con la massima cura, venne fatto adagiare nel vano portabagagli della « Renault ». Sul corpo la perizia non ha riscontrato segni di sevizie fisiche nè tracce di sostanze stupefacenti.

Sul fronte delle indagini e dopo le « rivelazioni » del settimanale *L'Espresso*, continua la polemica tra il ministro dell'Interno Rognoni e i giudici del caso Moro. I toni sono smorzati, ma il contrasto si riferisce ad un elemento importante su cui è indispensabile fare definitiva chiarezza. Il ministro Rognoni afferma che l'autorità giudiziaria fu costantemente tenuta al corrente della trattativa avviata — tramite il giornalista Viglione — tra il presunto brigatista, i vertici del Viminale, il capo del nucleo antiterrorismo.

« Nel mese di settembre — questa la versione del ministro Rognoni — il generale Dalla Chiesa informò per linee essenziali della questione e dei relativi interventi il capo dell'ufficio istruzione presso il Tribunale di Roma e il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma ». Il magistrato titolare dell'inchiesta sul caso Moro — consigliere istruttore Achille Gallucci — nega che questi contatti abbiano avuto luogo: « Non ne ho mai saputo nulla, forse ne hanno parlato con il procuratore generale Pietro Pascalino. E poi bisogna vedere cosa vuol dire *linee essenziali*. Certo è che dell'esistenza di un presunto brigatista che aveva promesso di farceli prendere tutti, io l'ho appreso leggendo *L'Espresso* ».

La polemica investe anche l'atteggiamento del generale Dalla Chiesa, il quale — sempre secondo Rognoni — « chiese all'ufficio istruzione del Tribunale di Roma, per il tramite del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri della capitale, l'autorizzazione al compimento di alcuni atti di polizia giudiziaria, al fine di acquisire elementi utili alla individuazione di persone nonchè al rscontro e alla verifica di notizie confidenziali ».

Sembra di poter capire dalle dichiarazioni del ministro che l'autorizzazione fu chiesta per mettere sotto controllo il telefono di Viglione, ma anche su questo particolare la versione del magistrato è contrastante. « Non ho mai autorizzato — afferma Gallucci — intercettazioni telefoniche per Viglione. Dalla Chiesa non mi ha mai chiesto nulla ».

Mentre i sindacati proclamano uno sciopero

La Rank Xerox riduce le produzioni italiane

TORINO — Tre ore di sciopero, in aggiunta a quelle proclamate per il contratto dei metalmeccanici, saranno effettuate entro il 22 febbraio dai 1950 lavoratori di tutte le filiali ed i centri italiani della Rank Xerox, la nota multinazionale produttrice di macchine per fotocopiare.

La decisione di lotta, assunta dal coordinamento nazionale di gruppo della FLM, è la risposta ai gravi piani di ristrutturazione avviati dalla multinazionale, che prevedono il drastico ridimensionamento del centro di ricondizionamento per fotocopiatrici di Cernusco sul Naviglio (Milano), l'unica struttura con caratteristiche produttive che la Rank Xerox ha in Italia, e la chiusura di diverse filiali di vendita. Con queste ristrutturazioni la Rank Xerox vorrebbe imporre a 250 lavoratori di trasferirsi da una regione all'altra, il che significa costringerli a licenziarsi. Particolarmente grave è considerata dal sindacato la chiusura di due filiali del Sud, quelle di Cosenza e Palermo.

Con l'apporto del PSDI per gli impegni programmatici

Giunta PCI-PSI e primo sindaco comunista al Comune di Legnago

DAL CORRISPONDENTE

VERONA — Giuseppe Masin, 43 anni, da 21 anni consigliere comunale, ex operaio della cartiera, è il primo sindaco comunista del Comune di Legnago. L'elezione è avvenuta nel corso della prima seduta del Consiglio comunale convocata dal commissario prefettizio, a meno di un mese dallo svolgimento delle elezioni amministrative anticipate del 14 gennaio scorso.

Si era giunti a questa consultazione elettorale anticipata, a causa dell'irresponsabile ostruzionismo della DC e del MSI, che impedirono, all'indomani delle elezioni del maggio 1978, la formazione di una Giùnta e l'elezione del sindaco, sulla base di vecchie e anacronistiche pregiudiziali anticomuniste. Il voto del gennaio scorso, con la grande avanzata delle sinistre, in particolare del PCI, e l'arretramento dello schieramento moderato e di destra, ha consentito, finalmente, di rendere governabile il Comune.

Ancora una volta, nonostante le ripetute batoste elettorali, la DC ha deciso di autoescludersi da qualsiasi ipotesi di accordo che prevedesse in qualche modo il coinvolgimento dei comunisti, tentando anche di proporre la formazione di una giunta di centro-sinistra; di qui la decisione unitaria della sinistra, che rappresenta il 56% degli elettori, di dare vita ad una Giunta PCI-PSI con lo apporto determinante del PSDI a livello programmatico e l'elezione del sindaco comunista.

c. pe.

Gli appuntamenti della settimana

Politica interna

Nonostante la crisi di governo, la attività parlamentare continua nelle aule e nelle commissioni. Da domani la Camera sarà impegnata nella conversione di numerosi decreti legge, cominciando da quello che aumenta le tariffe autostradali. Il Senato è convocato per giovedì per convertire in legge due decreti del governo: il primo proroga i termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali; il secondo, detto « decreto Pedini » proroga i contratti, gli assegni e le borse per il personale docente precario delle università.

Un impegno di rilievo per le attività delle commissioni è il dibattito, che si svolgerà mercoledì mattina nelle commissioni Interni e Giustizia del Senato, sugli ultimi sviluppi della « vicenda Moro », in rapporto alle rivelazioni del settimanale *L'Espresso*.

A Montecitorio la commissione Inquirente tornerà a occuparsi del « caso Anas ». Il calendario delle nuove consultazioni di Andreotti, infine, limitate ai soli cinque partiti della maggioranza di « solidarietà democratica », non è stato ancora definito. Si prevede comunque che domani egli potrà riprendere i suoi incontri. Contemporaneamente si avranno nuove riunioni degli organi direttivi e parlamentari dei partiti, per seguire l'ulteriore corso della crisi.

Economia e lavoro

« Una politica per l'unità sindacale: sviluppo della Federazione unitaria, della sua iniziativa, rilancio della democrazia sindacale » è il tema della relazione che il segretario generale aggiunto della CGIL Marianetti terrà davanti ai tre consigli generali in programma da mercoledì a venerdì, al Palazzo dei Congressi dell'EUR a Roma. Vi parteciperanno 701 delegati di cui 689 membri dei consigli generali della CGIL, CISL e UIL e 12 rappresentanti nazionali del sindacato di polizia. La riunione dei tre Consigli generali assume una particolare importanza alla luce anche dei risultati degli incontri con i partiti (l'ultimo di questi incontri si terrà questo pomeriggio con il PCI) e sul documento predisposto dal Comitato tecnico sul piano triennale.

I prossimi giorni inoltre saranno impegnativi anche sul piano dell'attività contrattuale soprattutto per le vertenze degli edili e dei metalmeccanici che attueranno anche azioni di lotta articolate di due ore.

I sindacati degli edili hanno in programma trattative con le cooperative domani, martedì (quelle con l'ANCE riprenderanno il 21); i metalmeccanici con la Federmeccanica mercoledì e giovedì, con l'Intersind giovedì e con la Confapi venerdì e sabato.

Riprenderanno poi le trattative degli assistenti di volo (oggi), dei forestali (dopodomani) e dei giornalisti (giovedì).

Inchieste e processi

I giudici dell'Alta Corte di giustizia sono riuniti da ormai una settimana. Da Palazzo Salviati usciranno solo per emettere il verdetto a carico degli imputati dello scandalo Lockheed.

Comincia da oggi la « volata finale » al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Dopo le arringhe degli ultimi difensori degli imputati sono previste alcune repliche. Poi la parola toccherà ai giudici.

A Venezia, si avvicina alla conclusione il processo contro gli inquirenti accusati di aver deviato le indagini sulla strage di Peteano (tre carabinieri uccisi dall'esplosione di un'auto). Dopo l'ascolto di tre ultimi testi, previsto per oggi, si passerà alle arringhe delle parti civili e del PM.

Giovedì inizia in Assise a Milano il processone sul « caso Feltrinelli ». Il dibattimento dovrà affrontare, fra l'altro, l'intricata vicenda della morte dell'editore milanese.

I 400 mila del settore in sciopero

Fino alle 6 di domani bloccato il trasporto delle merci su strada

No delle organizzazioni padronali alle richieste contrattuali - Decentramento e lavoro nero - Non volano i piloti Anpac dell'Itavia

ROMA — Dalle 20 di ieri sera sono in sciopero i quattrocentomila lavoratori delle aziende di spedizione, di quelle di autotrasporto merci su strada e dei servizi ausiliari del traffico. L'agitazione si concluderà domani mattina alle 6. Sono però già programmate altre iniziative di lotta, articolate a livello locale, per complessive dodici ore di astensione dal lavoro da effettuarsi entro la fine del mese.

Questo primo sciopero della categoria è stato deciso dalle tre organizzazioni sindacali unitarie dopo l'esito negativo della prima sessione di trattative (conclusasi il 1° febbraio) per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto il 30 settembre scorso. Si può dire che in questa prima fase dei negoziati non c'è stata nemmeno la possibilità di iniziare un confronto di merito sulle richieste formulate dai sindacati. Il « no » delle organizzazioni padronali aderenti alla Confindustria e alla Confetra (un atteggiamento differenziato è stato assunto dalle associazioni artigiane senza però consentire — osservano i sindacati — il « *superamento della contrapposizione* » perchè, se accolto, avrebbe compromesso « *la unicità del contratto* ») non riguarda questo o quel punto, ma la piattaforma nel suo complesso.

I motivi di scontro sono, però, fondamentalmente due: la richiesta del sindacato di maggiore influenza e più potere in relazione alla organizzazione del lavoro; il tentativo del padronato di rimettere in discussione le articolazioni del potere contrattuale già acquisite e con esse quel processo evolutivo contrattuale che è stato portato avanti con i precedenti accordi. A che mira questo atteggiamento di rigida chiusura fin dalle prime battute del negoziato? La risposta è nel documento che le organizzazioni padronali hanno consegnato ai sindacati. Le richieste « *politiche* » contenute nella piattaforma costituiscono una « *ingerenza sindacale* » che seriamente minaccia — affermano i padroni — la « *libertà d'impresa* », libertà che deve potersi esprimere nel ricorso all'appalto, al noleggio, in sostanza al lavoro nero.

Oggi si parla molto di « *economia sommersa* », di un mercato del lavoro che sfugge a qualsiasi controllo, di un decentramento sempre più capillarizzato. Sono fenomeni non solo presenti, ma di dimensioni sempre più preoccupanti anche nel campo dell'autotrasporto merci su strada e nei settori ad esso collegati. Ne sono un indice la alta polverizzazione delle aziende (circa duecentomila), la tendenza — accentuatasi negli ultimi tempi come « *risposta* » delle grandi aziende alle difficoltà determinate dalla crisi — a ridurre il numero dei dipendenti che però non vengono « *espulsi* » dal settore; vi sono anzi mantenuti in un rapporto di subordinazione e di dipendenza dalla grande impresa, ma come lavoratori « *in proprio* », o come appaltatori di un determinato servizio

C'è in definitiva l'orientamento, da parte del padronato, a ridurre sempre più l'area del lavoro garantito e, più al fondo, il rifiuto ad imboccare la strada indicata dalla piattaforma sindacale che punta alla riforma del trasporto

E' difficile valutare se e quali conseguenze avrà, soprattutto nell'approvvigionamento di derrate alimentari e di materie prime, lo sciopero dei lavoratori del trasporto merci su strada. Difficoltà, e queste immediatamente tangibili, sta invece provocando lo sciopero dei piloti ANPAC (autonomi) sulle linee aeree della Compagnia privata ITAVIA. L'astensione dal lavoro è iniziata ieri mattina alle 9 e si concluderà domani sera alle 21. E' stata decisa in seguito al rifiuto dell'ITAVIA — afferma l'ANPAC — di rinnovare i contratti collettivi, sia nazionali che aziendali. All'agiazione non partecipano i piloti aderenti ai sindacati unitari.

Sempre per quanto riguarda il trasporto aereo oggi riprenderanno, dopo la nuova presa di contatto dei giorni scorsi, le trattative fra la FULAT e l'Intersind per il rinnovo del contratto nazionale degli assistenti di volo Alitalia e ATI

Ilio Gioffredi

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE all'inizio della seduta di domani, martedì 13 febbraio, alle ore 17.